

AD ATRIPALDA Il maestro ha esportato la sua lavorazione da piazza Mercato a Napoli fino in Irpinia

L'arte presepiale di Raffaele Viscardi

Gli evangelisti Matteo e Luca, con la loro "buona novella" dell'infanzia, hanno scritto della nascita di Gesù. Luca ha raccontato di pastori, di una mangiatoia, di una madre di un padre, di un bambino neonato e dell'avvento del Cristo Signore: "Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia" (Lc 2,16).

Francesco d'Assisi, come riportato da Tommaso da Celano nella sua "Vita prima S. Francisci", ha reso eterna l'immagine di quella famiglia, dando "vita" in Greccio al primo presepio: "Arriva alla fine Francesco: vede che tutto è predisposto secondo il suo desiderio, ed è raggiante di letizia. Ora si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme". Da quel giorno, la rappresentazione della natività è diventata parte integrante della tradizione del nostro paese che, superando anche i suoi originari confini religiosi, ha trovato la massima espressione nell'arte presepiale napoletana. Tra i tanti maestri del presepe, figli di Napoli, Raffaele Viscardi (nella foto) ha deciso di "esportare" oltre i confini partenopei tale arte, dando vita ad Atripalda, cittadina dell'Irpinia dove attualmente vive, una scuola di presepi.

Quando ha scoperto questa sua vena artistica?

«L'arte nel suo complesso mi ha sempre attratto nelle sue varie forme. Nella mia vita per lungo tempo mi sono dedicato anche alla pittura e alla scrittura di poesie in italiano e in vernacolo, discipline artistiche che ho sempre seguito, visitando mostre e dedicandomi

moltissimo alla lettura.

Oggi che sono in pensione e ho più tempo a disposizione, leggo anche cinque/sei libri al mese. Da buon napoletano ho sempre avuto amore per il presepe e ho iniziato a realizzarli sin da ragazzo. All'epoca lavoravo nel negozio di mio padre a piazza Mercato e tra i vari materiali che vendevamo vi era anche il sughero. Così avendo a disposizione la materia prima non ho dovuto fare altro che dare forma alle mie idee.

A quale tradizione presepiale si è ispirato e si ispira oggi?

«Non mi sono mai ispirato o seguito alcuna "scuola". Ho cercato fin da subito di creare uno stile mio personale. Di norma i presepi classici sono lavorati con la corteccia, materiale che è del tutto assente nelle mie realizzazioni. I miei presepi sono interamente lavorati con il sughero, eccetto i pastori ovviamente. Con il sughero realizzo anche il mobilio delle case, le tegole, le porte, le finestre e ogni altro elemento che serve a completare il presepe».

Questa differenziazione riguarda solo la struttura o anche le ambientazioni?

«Di base l'ambientazione dei miei presepi è quella classica, sulla quale, però, di volta in volta inserisco elementi caratteristici e distintivi. A esempio, per la natività non realizzo mai né una grotta né una stalla, prediligendo o un tempio diruto o una basilica. Ciò perché la natività è il fulcro del presepe e deve da subito attirare l'attenzione con la sua particolarità. A una delle mie figlie ho regalato un presepe con la natività posta all'interno della riproduzione del



tempio di Diana che sta a Baia. Un'altra cosa che amo fare è partire da un singolo pastore e caratterizzare il presepe con

l'attività a cui il pastore fa riferimento, realizzando presepi a tema. Ultimamente mi sto dedicando al mare. Ho, infatti, già costruito un presepe incentrato sui pescatori, con le barche sulla spiaggia, le reti e tutto quanto attiene alla pesca, e ne sto costruendo uno con un faro perfettamente funzionante».

Cosa rappresenta per lei il presepe?

«È la mia napoletanità, ma è anche un'ispirazione interiore. È la possibilità di dare vita alla mia immaginazione. Inizio con il fissare uno spazio vuoto su di un ripiano e penso a come riempire quel vuoto. Nella mia vita non ho mai venduto un presepe. Per me il presepe va donato come parte di me a persone care, con la speranza che venga da loro custodito e conservato con cura».

Da alcuni anni vive ad Atripalda dove ha "esportato" la sua arte...

«Ad Atripalda, dove ora vivo dopo essermi avvicinato alle mie due figlie Simona e Manuela, ho dato il via ad una scuola gratuita di arte presepiale presso l'associazione Burundiamo, con la quale abbiamo anche realizzato diverse natività sotto la campana che abbiamo poi regalato alle amministrazioni comunali che ci hanno di volta in volta ospitato nel corso di diverse manifestazioni. Oggi la scuola viaggia da sola e io mi sono ritirato dal ruolo di "insegnante", per potermi dedicare a tempo pieno ai miei presepi e alla scrittura di poesie».

Marco Sica

SPETTACOLO SCRITTO E DIRETTO DA FABIANA FAZIO

"Nevrotika", al teatro Elicantropo mix di felicità, sessualità e amore

Il teatro Elicantropo, come secondo spettacolo della stagione, presenta la quasi "diagnostica" messa in scena di "Nevrotika vol. 1-2-3", spettacolo scritto e diretto da Fabiana Fazio, che ne è interprete con Giulia Musciacco e Valeria Frallicciardi. Le tre protagoniste non mettono in scena un ruolo o un carattere in particolare, ma vestite di nero, portano alla ribalta la turbata interiorità dell'uomo moderno. Non un'unica storia ma momenti performativi divisi in tre sezioni, una varietà di elementi narrativi in rapporto dialogico tra loro, allo scopo di indagare la psiche e l'individuo contemporaneo in termini di paura e nevrosi.

La nevrosi del titolo, in questo senso, è prima di tutto paura e mancanza. Assenza nelle sue diverse declinazioni, di certezze, di controllo sulla vita, di riconoscimenti da parte della società. Bisogni più o meno inconsci sepolti nell'intimo di ognuno di noi, ma che riguardano in prima persona l'artista stessa, la sua voglia di evolvere continuamente, di non essere mai "sazia". Un progetto artistico che probabilmente è anche un percorso personale di superamento di un gap emozionale. Un modo di procedere che ricorda da vicino Duchamp, il ribaltamento di prospettiva per cui è il processo artistico che conta e non l'artista in sé, ma anche la filosofia del "ready

made", del mondo che contiene già in sé, negli oggetti e nei luoghi di tutti i giorni, il prodotto artistico e quello che questo fa nascere nello spettatore. In scena è raccontata la vita, quella cosiddetta "normale", dove tutto è una sorta di nevrosi con se stessi, con gli altri, con la propria sessualità e con l'amore. Tutto sommato però un racconto estremamente popolare e divertente fatto con leggerezza sotto forma di cantastorie, ricco di dialogo e interazione e che con intelligenza e delicatezza che conduce alla riflessione per cui ciascuno è lontano dalla normalità e più vicino alla psicosi.

Quindi se siete intossicati per aver seguito scrupolosamente una mezza dozzina di improbabili ricette per la felicità, se ne avete abbastanza dei dissennati consigli di guru e sessuologi, fattucchieri e maestri di vita, delle prediche sull'essere anziché l'aver e sulla pace interiore, questo spettacolo fa al caso vostro. Esplicitando tutti quei meccanismi propri dell'essere umano che causano generalmente l'infelicità, l'autrice ci mette di fronte al nostro stesso modo di renderci infelici. Uno spettacolo che mutuando la rima dal libro di Watzlawick - ha come ultima morale la seguente: "L'unico motivo per cui gli uomini sono infelici è che non sanno di essere felici".

TERESA MORI

MARE, AMORE E FANTASIA

di Carlo Missaglia

La Floridiana, luogo degli innamorati del Vomero

Oggi voglio scendere per via Scarlatti, iniziando proprio da dove fu posta la prima pietra che sanciva la nascita del quartiere. Si era nel 1885, l'11 di maggio, e la regina Margherita ed il re Umberto I presenziarono a quell'avvenimento. Solo 10mila erano allora gli abitanti di questo quartiere, così intrinsecamente diverso da tutti gli altri. Gente semplice, attaccata alla propria terra, con una sua identità particolare, il vomeresi infatti scende a Napoli, quando va a via Roma. "Pere 'e vruoccole", questo il soprannome dei vomeresi, ma quelli veri, non si sono mai offesi per questo nomignolo. Vomeresi veri? Qui si dovrebbe aprire un capitolo a parte, per poter meglio, o forse solo, comprendere cosa è successo dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'invasione del cemento e lo scempio che è stato fatto di questa collina che sovrasta Napoli: "Pezzullo 'e paraviso", come lo chiamò Giuseppe Cioffi in una sua canzone, "Pezzullo 'e paraviso/Paese de garuofane 'e de rrose/Ogne puntone/na canzone v'ò/Onge balcone/na prumessa 'e sposa. Dopo la prima rampa di scale dove è sepolta quella prima pietra, di cui

ho già detto, ecco l'istituto dei padri salesiani. Non so se sia presente nelle guide per i forestieri, ma in quell'istituto o come scuola o come oratorio, di sicuro sono passati il 99% dei giovani vomeresi. D'estate i padri salesiani, addetti all'oratorio, organizzavano un campionato di calcio che vi assicuro era di altissimo livello. Le squadre che vi partecipavano facevano riferimento alla zona del quartiere in cui risiedevano, vi era così la squadra del Parco Fiore (attuale via Bonito) come quella di via Belvedere, o di via Ravaschieri (via Mancini). Anche il momento artistico non era da meno. Nel teatro si sono formati, o solo esibiti, Antonio Cifariello, i fratelli, Giuffrè, Alighiero Noschese, Carlo Crocchio, Giacomo Furia, Gennaro Sommella, Fausto Cigliano, Umberto Boselli, Mario Centomani, Pippo Sangiuliano, senza dimenticare il sottoscritto oltre a tanti altri ancora che al momento sfuggono alla mia memoria. Tempi che rimpiango non perché appartengono alla mia gioventù, ma perché irripetibili non ve ne sono più i principi. Il cemento, ha distrutto un modo di vivere di questo popolo pacifico, che trascorreva la vita

in modo semplice, con l'osservanza dell'altrui privacy ed il rispetto della serenità della comunità tutta. Erano i tempi in cui la borghesia cittadina saliva su, a fare la villeggiatura. Quando, con la sua indiscriminata invasione, la provincia non aveva ancora cancellato l'identità collinare. Alcuni di noi, non anziani, ma non più giovanissimi, hanno avuto la possibilità di vivere gli ultimi aneliti di quella tranquilla realtà, che, purtroppo, è mutata, ed in modo irreversibile. Meglio che mi fermi qui! Altrimenti racconto un film che deve restare solo nei miei ricordi, potrei, verosimilmente, urtare la suscettibilità di molti degli ultimi arrivati. Gli stessi che se vaia stabilirti nei loro paesini d'origine, ti fanno sentire indesiderato. E poi parlano di integrare gli immigrati! Un punto frequentatissimo da noi giovani sempre alla ricerca di avventure era la Villa Floridiana. Sicuramente qualcuno si starà chiedendo "ma vuje pensavate sulo 'e femmene?". E a che vuoi penzà? Quando sei giovane e vigoroso tutta quella energia la devi pur scaricare in qualche modo. E poi quella era l'epoca in cui dal Veneto o dal Friuli, ancora in epoca di depres-

sione economica, venivano giù certi "piezz' 'e femmene", cameriere, scusate, ma allora così venivano chiamate le collaboratrici domestiche. Donne piene di salute, si fa per dire, che ispiravano: i più folli appetiti giovanili: Villa Floridiana, delizia de guaglione, ca 'na jurnata sana sa passa a pazzia, porta 'e core nammurate sott'al'albere a peccà. Così E. A. Mario, che riusciva a trarre ispirazione da ogni cosa da ogni dove, esaltandosi nel suo estro poetico e musicale. Alberi fronzuti ed ombreggianti che custodivano gli incontri amorosi di noi. Del resto la Villa Floridiana non era un atto d'amore che Ferdinando IV di Borbone volle esprimere nei confronti della sua moglie morganatica, donna Lucia Migliaccio, vedova Grifeo, principe di Partanna, Duchessa di Florida? Ed allora? La storia era nostra buona complice. La Floridiana ha comunque una storia lunga ed articolata: essa era parte di un appezzamento ben più vasto, 18 ettari che comprendeva l'attuale Villa Lucia, Parco Grifeo, per giungere fino alla Riviera di Chiaja. Tutto questo venne donato nel 1592 da Francesco Antonio Civitella, che aveva preso i voti monastici dai

Benedettini di Ca'va dei Tirreni. Nel 1636 fu ceduta a Donna Felice Maria Orsini, Duchessa di San Marco, Gravina e Sermonea e contessa di Matera. Alla sua morte passò ai padri Lucchesi, chierici regolari di Santa Maria in Portico. La proprietà passò poi nelle mani di Francesco Chevreux, detto Lalò, commerciante e fiduciario amante della regina Maria Carolina. Egli fece costruire la prima villa. Vennero i francesi che occuparono Napoli e così molti personaggi vicini ai Borboni persero i loro beni che passarono al demanio. Con uno stratagemma il Ministro Saliceti riuscì ad accaparrarsela ad un'asta e si fece costruire quello che viene chiamato Tempio Dorico, o Caffeaus. Per capirci, quello che si era detto avesse comprato ultimamente Berlusconi. Dopo il ritorno dei Borboni e la cacciata dei francesi, la tenuta venne acquistata da Ferdinando e donata come si è già detto a donna Lucia Migliaccio.

(Continua)
www.carlomissaglia.it

